

Seguendo il Signore sulla strada

Nel corso degli scorsi incontri abbiamo detto che il Vangelo di Marco è finalizzato alla sequela, per questo abbiamo considerato emblematico l'episodio del cieco Bartimeo, che da una situazione di cecità, mancanza di fede, non vedere le opere di Dio nella propria vita, che lo teneva fuori dalla strada, in una condizione di e-marginazione, mettendosi a seguire Cristo, rientra sulla strada, acquista la luce della fede, impara a vedere le cose con l'occhio di Dio.

Marco si sofferma su episodi concreti, predilige raccontare episodi narrativi, piuttosto che non i detti, *loghia*, di Gesù, collezionati nella fonte **Q** alla base della redazione dei Vangeli di Matteo e Luca. Presenta anche lui alcuni discorsi, in misura molto minore, ma stasera ne vedremo uno, quello sulle parabole.

Infine, un altro elemento da sottolineare è che il Vangelo di Marco ha un itinerario ben definito, alla ricerca dell'identità di Gesù, caratterizzato dal cosiddetto segreto messianico (Gesù che non vuole sia subito svelata la sua identità di messia perché teme fraintendimenti). La vera identità di Gesù come Figlio dell'uomo chiamato a soffrire Gesù si dispiega progressivamente nelle due arcate che costituiscono il Vangelo di Marco. La prima, che si chiude con il capitolo ottavo, quando un ebreo, Pietro, fa la sua professione in Gesù come il Messia promesso, ma Messia sofferente non glorioso, che con la sua croce, morte e resurrezione salva l'umanità intera. Ed è la seconda parte del Vangelo che metterà in luce questa dimensione universale di salvatore di Cristo, Figlio di Dio e colui che formulerà chiaramente questa professione di fede sarà il centurione romano, un pagano ai piedi della croce, che vedendolo morire afferma: *veramente costui era il figlio di Dio*. Tutto questo era stato annunciato nel primo versetto che dice: *Inizio del Vangelo di Gesù Cristo* (i primi otto capitoli), *Figlio di Dio* (da nove a quindici).

Abbiamo poi letto la giornata tipo di Gesù: è importante questa concretezza perché in questo Vangelo la divinità di Gesù deve essere riconosciuta nella umile vita quotidiana, che è il luogo della rivelazione. Discepolo è chi si mette alla sequela di Gesù.

Continuiamo da oggi la lettura con altri brani, scelti perché aiutano a comprendere l'impianto complessivo del Vangelo, lo stile e l'intenzione teologica.

Mi soffermerò come anticipato su un discorso di Gesù, il primo e il più lungo che Marco riporta, il cosiddetto discorso parabolico, una raccolta di parabole sul regno di Dio, che troviamo al capitolo 4. Si tratta di un discorso ricco, riportato in maniera quasi identica anche negli altri sinottici. L'altro grande discorso si trova al capitolo 13, ma in questi incontri non riusciremo a soffermarci su di esso.

Quello che leggiamo stasera è una sorta di introduzione generale alla logica con cui Gesù si presenta ed è, secondo alcuni studiosi che mi convincono, una sorta di presentazione del metodo con cui Gesù annuncia il regno di Dio, nonché una spiegazione di quel momento di crisi che gli studiosi storici di Gesù chiamano la crisi galilaica. Gli inizi del ministero di Gesù sono splendidi, annuncia il Regno, fa miracoli (moltiplica i pani), compie esorcismi, tutti lo approvano, rimangono stupiti della sua autorità. Solo a Nazareth trova

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

qualche perplessità sul suo agire perché sembrava una persona troppo familiare per compiere gesti tanto eclatanti, ma in sostanza tutto sembra andare per il meglio. Con il passare del tempo Gesù inizia a mettere in discussione questa logica. Teme che la gente voglia semplicemente il classico mago che risolve i problemi.

Tutto il capitolo 4 dichiara “la crisi in Galilea”, cioè il passaggio dei galilei dall’atteggiamento totalmente favorevole a Gesù per il suoi miracoli alla critica più o meno aperta a lui per le sue pretese. È un preludio di quanto accadrà poi in Giudea, a Gerusalemme, con più tragico epilogo. E nell’uno come nell’altro caso la crisi non è il fallimento definitivo, ma il luogo della verifica e della sorprendente realizzazione. Le ostilità e la croce non vanificano, ma portano a compimento la salvezza di Dio, la cui debolezza è più forte di ogni potenza umana¹.

Gesù mette in discussione l’iniziale accettazione incondizionata di lui da parte della gente, criticando i farisei, certa loro ipocrisia, una determinata interpretazione della legge, un modo di fare sconcertante e questo produce dopo un po’ di tempo che non si riesce bene a quantificare una sorta di crisi, definita dagli storici appunto galilaica, legata evidentemente al fatto che Gesù sistematicamente si muoveva dalla Galilea a Gerusalemme, quanto meno per le “tre volte”, feste di pellegrinaggio, Pasqua, Shavuoth e Sukkot, in cui ogni pio ebreo si recava alla città santa per gli atti di culto.

Marco ha iniziato a raccontarci le opposizioni che il ministero di Gesù suscita nei suoi uditori: farisei ed erodiani lo vogliono uccidere (3,6), i suoi e gli scribi lo considerano un po’ pazzo (3,21-22). Invece di accoglienza, riceve incomprensioni e fraintendimenti, disprezzo e minacce di morte. Ma lui ribadisce che deve andare avanti per la sua strada; e lo fa con un discorso “ellittico”: in parabole, appunto. Non sono “giri di parole” per timore di essere capito davvero (tanto che poi ai suoi discepoli spiega tutto in segreto: v.34); è però un discorso “aperto”, che – senza violenza – lascia spazio all’accoglienza o al rifiuto, alla disponibilità a capire o all’incomprensione.

Tutta la parabola del seminatore è presentata da Marco come una specie di apologia di Gesù riguardo al suo metodo. I discepoli che leggono il Vangelo si potrebbero legittimamente chiedere: se è lui il Messia, perché il suo annuncio “non funziona”? Perché tanto rifiuto da parte di molti? Se è lui il messaggero della gioia messianica, perché ha ricevuto tanta opposizione? La risposta è semplice e chiara: “guardate il seminatore!”. Gesù sta dicendo che è normale che il suo messaggio non sia accolto da tutti. Ciò non lo scandalizza. La logica con cui annuncia il regno di Dio è quella del seme. Gesù offre la Parola di Dio, si dona agli uomini e questo porterà frutto non tanto in funzione di quello che Lui dà, ma in funzione del terreno su cui il seme andrà a cadere. Presso alcuni porterà il 100, presso altri il 70, presso altri ancora il 30 e una parte resterà inutilizzata.

Gesù spiega le ragioni del suo fallimento che teologicamente significa che sta già, all’inizio del suo ministero, preparando i discepoli a comprendere la logica paradossale della croce. Lo farà in maniera ancora più chiara dopo la professione di fede di Pietro, è un percorso graduale, è l’itinerario del catecumeno.

¹ Cfr 1Cor 1,25 e tutto il discorso che Paolo vi fa sulla “parola della croce”.

Seguendo il Signore sulla strada

Gli insuccessi non sono da attribuire a chi semina o addirittura al seme stesso, ma al terreno sui cui il seme viene gettato. Inoltre non ci si deve stupire del rifiuto, perché il cuore del mistero del Regno di Dio è la Pasqua, la vita oltre la morte. Il Regno è paragonato costantemente al seme, la cui forza vitale specifica è provata e attivata proprio dalla sua morte. Questa, lungi dal distruggerlo, è la condizione perché germini e si manifesti in tutta la sua potenza, a differenza di ogni altra cosa, che marcisce e finisce. *“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”².*

Leggeremo queste parabole, cercherò di illustrarvi cosa è una parabola, mi soffermerò poco sul testo, l'elemento di fondo sarà il testo stesso e alcune note di commento.

La seconda parte dell'intervento di questa sera sarà legata ad un itinerario che culminerà in un episodio. Si tratta di un tragitto di progressiva selezione che si realizza quando la sequela si fa sempre più stretta. C'è un gruppo più ampio di persone che seguono Gesù ed è la folla. Vedremo l'importanza che questa ha nei primi capitoli di questo Vangelo. C'è poi un gruppo più ristretto, quello dei discepoli, coloro che ascoltano Gesù con un certo interesse. Vi è poi un gruppo ancora più limitato, i Dodici, coloro che seguono Gesù integralmente, chiamati a stargli più vicino. E poi c'è infine un ultimo gruppo, quello dei parenti di Gesù, che spesso lo fraintendono. Sono quelli che si immaginano di essere i più congiunti, più strettamente uniti a lui e spesso invece equivocano la sua identità e la loro parentela dal punto di vista biologico invece di diventare fonte di comunione con il Signore rischia di diventare impedimento. Ecco perché il cammino della sequela deve essere fatto sempre nuovamente e proprio noi che siamo i cristiani praticanti, potremmo dire i familiari di Gesù, ogni anno ci rimettiamo a seguirlo.

Questo itinerario, la folla, i discepoli, chi segue da vicino Gesù lo vedremo in un miracolo, che in realtà sono due miracoli messi uno nell'altro, Gesù che resuscita la figlia di Giairo e che guarisce l'emorroissa, la donna affetta da perdite di sangue. Marco costruisce i due miracoli uno dentro l'altro e in questo testo avremo molte riflessioni da fare.

Discorsi in parabole [4,1-34]

Il seminatore [4,1-9]

E di nuovo cominciò a insegnare presso il mare. Si radunò presso di lui una grandissima folla, sicché egli salì su di una barca e si mise a sedere, in mare, mentre tutta la folla stava a terra presso il mare. 2 E in parabole insegnava loro molte cose. E nel suo insegnamento diceva loro: 3 «Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì per seminare. 4 Mentre spargeva la semente, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. 5 Un'altra cadde tra i sassi, dove

² Gv 12,24.

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

non c'era molta terra e, non avendo terreno profondo, spuntò subito; 6 ma al sorgere del sole bruciò e seccò perché non aveva radice. 7 Un'altra cadde fra gli spini e gli spini crebbero e la soffocarono; e non diede frutto. 8 E un'altra cadde in un bel terreno e dava un frutto che cresceva e aumentava e portava dove il trenta per uno, dove il sessanta, dove il cento». 9 E diceva: «Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti».

Il mistero del regno [4,10-12]

10 Quando furono soli, quelli che erano intorno a lui con i dodici lo interrogavano sulle parabole. 11 Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli di fuori, invece, ogni cosa avviene in parabole, 12 così che vedendo vedano senza riuscire a guardare, udendo odano senza riuscire a comprendere, non tornino indietro e sia loro perdonato».

Gesù spiega la parabola del seminatore [4,13-20]

13 E dice loro: «Non capite questa parabola? E come potrete intendere tutte le parabole? 14 Il seminatore semina la parola. 15 Alcuni sono quelli lungo la strada dove viene seminata la parola, e non appena la odono subito viene Satana e porta via la parola seminata in loro. 16 Altri sono quelli seminati tra i sassi, i quali, non appena odono la parola, subito la ricevono con gioia, 17 ma non hanno radice in se stessi e sono incostanti; così, quando sopraggiunge una tribolazione o una persecuzione a causa della parola, subito trovano motivo di scandalo. 18 Altri ancora sono quelli seminati tra gli spini: questi sono quelli che odono la parola, 19 ma le preoccupazioni del tempo presente, la seduzione della ricchezza e le passioni per tutto il resto, insinuandosi in loro, soffocano la parola, che rimane senza frutto. 20 Quelli seminati in un bel terreno sono coloro i quali odono la parola e la accettano e portano frutto dove il trenta per uno, dove il sessanta, dove il cento».

La lucerna e la misura [4,21-25]

21 E diceva loro: «Forse si porta la lucerna per metterla sotto il secchio o sotto il letto e non per metterla sul lucerniere? 22 Infatti nulla è nascosto se non per essere manifestato, né è divenuto segreto ma deve venire in piena luce. 23 Se uno ha orecchie per ascoltare, ascolti». 24 E diceva loro: «Badate a ciò che udite: con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi, e vi sarà dato in aggiunta; 25 perché chi ha, gli sarà dato; chi non ha, anche ciò che ha gli verrà tolto».

La parabola del seme [4,26-29]

Seguendo il Signore sulla strada

26 E diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sulla terra; 27 poi dorma o stia sveglio, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce, neppure lui sa come; 28 spontaneamente la terra porta frutto: prima l'erba, poi la spiga, poi il grano pieno nella spiga. 29 Quando il frutto lo consente, subito si manda a falciare, perché è il momento della mietitura».

La parabola del chicco di senape [4,30-32]

30 E diceva: «A cosa potremmo paragonare il regno di Dio, o con quale parabola potremmo presentarlo? 31 È come un chicco di senape, che quando viene seminato nella terra è il più piccolo di tutti i semi della terra, 32 ma, una volta seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami grandi, tanto che gli uccelli del cielo possono annidarsi alla sua ombra».

L'uso delle parabole [4,33-34]

33 E con molte parabole simili annunciava loro la parola, così come erano capaci di ascoltare; 34 senza parabole non parlava loro; in disparte poi spiegava ogni cosa ai suoi discepoli.

Questa conclusione sull'uso delle parabole ci introduce a spiegare cosa sia una parabola. Troppo spesso si immagina la parabola come un tentativo di parlare in maniera oscura, per cui solo gli iniziati possono comprenderlo. Questo è un totale fraintendimento. Si tratta invece un genere letterario che Gesù usa volentieri ricalcando il genere presente nella sapienza ebraica del *mashal*, che è un racconto sapienziale, che deve indurre a riflettere. Essa non va confusa con l'allegoria, cioè con un racconto in cui tutti i singoli elementi di un simbolo hanno un equivalente trasposto su significato traslato. In realtà, sebbene la spiegazione che Gesù dà della parabola del seminatore ha un taglio quasi allegorico: il seme caduto qui significa questo, quello caduto lì significa quest'altro e si rischia di dare una lettura allegorica, ma lo specifico della parabola è un altro.

La parabola ha un fuoco, come in geometria, il punto da cui si possono definire tutti i punti di questa linea curva. Ogni parabola ha un punto essenziale ed è quello che Gesù vuole comunicare. Non significa tante cose distinte, ma una sola, ma non viene detta in faccia, apertamente da Gesù al suo ascoltatore, poiché ciò che Egli vuol dire in fondo al cuore il suo ascoltatore già lo sa, è già chiaro, il problema è che ci sono molte resistenze ad accettare quel discorso. La parabola prende l'interlocutore, lo trasferisce su un piano simulato, traslato, immaginifico in cui l'interlocutore non si sente coinvolto direttamente e riesce a vedere le cose con maggiore obiettività. In seguito, si ritorna dal piano traslato alla realtà quando viene detto: se hai capito questa cosa su un piano immaginifico, perché non lo applichi nella tua vita? L'interlocutore rimane interdetto, perché quella realtà che nel profondo gli è chiara, non vuole applicarla a se stesso, perché è scomoda. La parabola più

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

che avere un significato vuole produrre un effetto: la conversione: non ti obbliga, semplicemente vuol farti riconoscere una verità. È un linguaggio che scuote, interpella, scomoda, ma se tu non vuoi adeguarti, sei libero. Per questo Gesù parlava in parabole perché chi vuole ascoltare senza sentire lo può fare. *Per quelli di fuori, ogni cosa avviene in parabole perché vedendo vedano senza riuscire a guardare, udendo odano senza comprendere*, senza convertirsi e senza ottenere il perdono. Il Vangelo, il regno di Dio è una proposta libera, se vuoi ascolti, ma ci devi mettere la tua libertà, Dio non ti scuoterà mai con tanta violenza da costringerti a dirgli un sì che non è libero.

Per comprendere esattamente di cosa stiamo parlando, faremo una piccola digressione leggendo poche righe dal II Libro di Samuele, è una parabola che il profeta Nathan racconta al re Davide.

Davide, diventato un re potente, sta nel suo palazzo e si innamora di Betzabea³, una donna affascinante moglie di uno straniero Uria l'ittita fuori a combattere con l'esercito del re. Davide vedendo la donna dal terrazzo se ne invaghisce e la fa condurre a sé. La donna resta incinta e per nascondere il fatto dopo vari tentativi Davide decide di far morire il marito. Dà ordine di metterlo in prima linea e lasciarlo solo dove ferve la battaglia così che muoia. All'adulterio si somma l'omicidio. Dopo la morte di Uria apparentemente Davide fa il bel gesto di prendere la moglie con sé, ma ha la coscienza sporca e qui si inserisce questa parabola:

¹ Il Signore mandò il profeta Natan a Davide, e Natan andò da lui e gli disse: «Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero.² Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero,³ mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia.⁴ Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui».

⁵ Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte.⁶ Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata». ⁷ Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo!»

Se Natan non avesse raccontato la parabola e fosse andato dal re a dire che era un adultero e un omicida, Davide avrebbe forse ucciso anche lui. Invece, trasferito su un livello fittizio Davide vede le cose, ma non sentendosi coinvolto giudica onestamente, poi Nathan lo riporta dal piano parabolico a quello della vita reale e gli mostra cosa ha fatto. Davide resta interdetto, la parabola ha raggiunto il suo scopo. La parabola non ha un significato, vuole raggiungere uno scopo.

³ II Sam, 11 e 12.

Seguendo il Signore sulla strada

Se questa è la prospettiva, la parabola del seminatore diventa la parabola delle parabole, perché ognuno è il terreno che vuole. Si tratta di un racconto realistico dal punto di vista delle usanze agricole dell'epoca. Innanzi tutto, a noi sembra strano che il seminatore getti il seme in modo così distratto: sembra quasi che lo sperperi scialacquandolo senza cura. In realtà era prassi normale ai tempi di Gesù gettare il seme ovunque, e arare il terreno dopo la semina, in attesa delle piogge. Era normale che una parte andasse perduta; ed era normale che si seminasse su terreno pietroso, (perché non si poteva conoscere bene la consistenza del terreno prima di ararlo), o di quello spinoso (perché l'aratura avrebbe dovuto distruggere i rovi, che però talvolta sopravvivevano al passaggio del vomere).

L'operazione della semina era poi in atto di fiducia sofferto: non a caso il salmo dice: *"nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare; ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni"*⁴. Sprecare una parte del raccolto precedente nella speranza (non nella certezza!) di averne un frutto maggiore in futuro non era gesto da poco. Inoltre, in media un sacco di grano seminato poteva produrne 7/8, al massimo una decina. Se tu volevi seminare dovevi mettere da parte una quota non irrisoria del tuo raccolto, ma questo mostra anche l'inaudita fecondità della semina (il trenta, il sessanta, il cento per uno! quantità eccezionali ed esagerate) della Parola nel cuore degli uomini. La fecondità del Regno di Dio supera le aspettative umane più rosee. Gesù sta dicendo che chi accoglie la Parola raccoglierà un frutto straordinario, ma questo dipende dal cuore dell'uomo, da come l'uomo è disposto a farsi mettere in discussione dall'annuncio del Vangelo.

In realtà Gesù non dice soltanto questo, ci sono altre parabole, e sottolineo quella del seme che cresce da solo. È interessante perché fa in qualche modo da contraltare alla parabola del seminatore, che sottolinea il fatto che a seconda della capacità del terreno il frutto sarà più o meno grande, qui, il seme che cresce da solo dichiara invece la forza della parola che prospera indipendentemente dalle attenzioni dell'agricoltore o dalla qualità del terreno.

Sono vere entrambe le cose. Tu puoi non accogliere il seme nella tua libertà, ma la forza della parola di Dio è incontestabile, il seme cresce. Il Vangelo in greco usa la parola *automàte*, spontaneamente, automaticamente, da sé, l'erba, la spiga e il frutto pieno. Se da un lato, la libertà è necessaria per mettersi alla sequela e senza di essa non si può diventare discepoli, dall'altro lato, quello che in teologia si chiama primato della Grazia, l'efficacia del seme in quanto tale. Se pure uno non accoglie il regno di Dio quello cresce lo stesso. È quel seme piccolo che diventa un grande albero, quella forza che Gesù seme di Dio è venuto a portare non resterà sicuramente limitata a pochi, crescerà, perché questo è il progetto di salvezza del Padre.

⁴ Sal 126,6.

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

Vediamo ora il percorso di sequela che prende le mosse dalla folla, poi il gruppo dei discepoli, la scelta dei Dodici, i parenti di Gesù, naturalmente vicino a lui, ma non sempre alla sequela.

Gesù non compie normalmente di fronte alla folla gesti straordinari. Sì, ci sono gli episodi della moltiplicazione dei pani, ma tendenzialmente è refrattario quando vi è molta gente. Non ama bagni di folla oceanica, al contrario preferisce chiamare gruppetti, persone singole. Il Vangelo ci manifesta che Gesù si sente qualche volta soffocato da questa folla incumbente. Il suo comportamento era quello di mettere una sorta di distanza tra lui e la gente, la moltitudine che lo pressa.

Il termine “folla” (sia *pléthos*, “moltitudine”, che *òchlon* “folla”) compare circa 39 volte in Marco. Si tratta talvolta della folla interessata a Gesù, ai suoi miracoli, incuriosita dalle sue parole. Gesù ne prova compassione, e tuttavia non compie di norma gesti straordinari davanti alla folla: chiama a sé gruppi ridotti o singole persone, e si manifesta loro con più chiarezza. Negli ultimi capitoli, la folla diventa addirittura uno dei principali attori della morte di Gesù.

Marco 3,7-9 presenta con efficacia la realtà di questa folla incumbente: Gesù chiede ai discepoli di procurargli una barchetta per non esserne schiacciato. Nasce così una delimitazione tra la folla che lo schiaccia e coloro che lo toccano e sono guariti. Si tratta di uno spazio ben preciso – e piccolo! – ma aperto a tutti. È l’istituzione della Chiesa, la comunità di chi lo segue per essere con lui e formare la sua nuova famiglia. All’interno di questa saranno scelti i Dodici, come colonne del nuovo edificio (3,13-19).

La folla sta a contatto con Gesù, ma in realtà non lo tocca, non lo raggiunge. Questo è il punto: trovare il modo per far sì che uscendo dalla folla, uno diventi discepolo, capace di toccare Gesù e in quel tocco ottenere la salvezza.

Finché si sta nella folla puoi essere testimone di segni e miracoli, ma la sequela è sempre personale.

La prima domanda che dobbiamo porci è se siamo usciti dalla folla che segue Gesù e che si getta su di lui come i polli sul becchime, per averne un guadagno, un miracolo, se siamo diventati capaci di toccarlo personalmente. È una domanda che serve per capire la qualità della nostra sequela.

Essere discepoli è una condizione permanente: nessuno può diventare maestro a sua volta, e se il discepolo è chiamato a “fare discepoli” (“ammaestrare”, Mt 28,19), non è per conto proprio, ma solo per Cristo. Nell’opera di San Luca, a partire da At 6,1 discepolo indica ogni credente, abbia o non abbia conosciuto Gesù nella sua vita terrena⁵.

Nel greco del NT il concetto di “sequela” è espresso soprattutto con il verbo *akolouthéo* (“seguire”) e i suoi derivati: denota la risposta attiva dell’uomo alla chiamata di Gesù, il nuovo indirizzo che l’uomo dà alla sua esistenza. Il sostantivo *mathetés* (dal verbo *manthàno*, “imparo”) indica invece il discepolo, colui che tutto vuole apprendere (discere)

⁵ Cfr anche Gv 8,31; 20,29.

Seguendo il Signore sulla strada

da Gesù, suo unico maestro. Ciò che il discepolo di Gesù cerca, però, – a differenza di quanto fa il discepolo di un rabbino qualsiasi – non è la dottrina, ma la persona stessa di Gesù.

Alla base del discepolato c'è una **vocazione**: ciò che conta per diventare discepolo non sono le attitudini intellettuali e neppure morali; è una chiamata di cui Gesù ha l'iniziativa (Mc 1,17-20), e dietro di Lui il Padre, che "dà" a Gesù i suoi discepoli⁶.

L'attaccamento personale a Cristo è il nucleo essenziale della sequela: per diventare discepolo non è necessario essere una persona superiore; il rapporto non è in primo luogo intellettuale. Gesù disse "seguimi" e basta: l'essenziale è l'attaccamento alla sua persona. Significa rompere con il passato: una rottura totale, se si tratta di discepoli privilegiati (i Dodici); significa ricalcare la propria condotta sulla sua, ascoltarlo con amore per conformare la propria vita alla sua. Non ci si può staccare dal Maestro una volta istruiti, perché il discepolo non è legato alla dottrina, ma alla persona di Gesù. Io non seguo Gesù finché mi insegna certe cose e quando ha finito vado per la mia strada (come facevano i discepoli dei rabbì, o nel nostro caso dopo una serie di catechesi non seguiamo a casa il sacerdote), non così per il discepolo del Signore, che trova la sua identità non nell'ascoltare quello che Gesù dice, ma nel seguirlo.

Seguire Gesù, "stare con lui" è allora il cuore della vita cristiana. La sequela non è la "via alla perfezione", ma la perfezione stessa. Perciò la fede è un dinamismo: chi segue un altro è costretto a seguirlo per non perderlo di vista. Sequela e inerzia si escludono a vicenda. Ne *L'esercizio del Cristianesimo*, S. Kierkegaard contrappone il seguace all'ammiratore: «Il seguace vuol essere o si sforza di essere ciò che ammira; un ammiratore si pone personalmente all'esterno: non si accorge o non vuol capire che scopo dell'ammirazione è l'esigenza di essere o voler essere come la persona o la cosa ammirata». Gesù non vuole ammiratori, vuole seguaci. Il divenire discepoli comporta una risposta personale che impegna tutta la vita. È il tema centrale dell'opera *Sequela* di D. Bonhoeffer⁷, in cui il teologo protestante ricorda la necessità dell'impegno umano come risposta alla grazia di Dio: «la grazia a buon mercato è una grazia senza sequela, una grazia senza la croce, un grazia senza Gesù vivente e incarnato». La sequela comporta tutt'altro che un cristianesimo comodo e sicuro. C'è una relazione intima tra la sequela e la croce che il discepolo deve portare.

La sequela è impegnativa e comporta il secondo passaggio, da una folla anonima che cerca Gesù per vantaggio personale si diventa singoli discepoli che cercano Gesù per la sua persona in quanto tale, non per i benefici che puoi trarne, neanche per l'insegnamento che puoi ascoltare, ma solo per il gusto di stare con lui. Le persone che leggono il Vangelo considerando Gesù uno straordinario maestro di morale, non sono discepoli, cercano la dottrina e non la persona. Considerare Gesù un grande maestro non significa ancora essere cristiani, è essere ammiratori.

⁶ Gv 6,39; 10,29; 17,6.12.

⁷ Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, 2001.

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

Marco vuole portarci a quel moto interiore per il quale quello che ci interessa è la persona di Gesù, stare con Lui. Per questo dicevo che tutto il Vangelo è costruito come una sorta di giallo in cui bisogna capire chi è innocente, chi è Gesù, che deve poi diventare la domanda: chi sei tu per me, nella mia vita? Non potrò rispondere a questa domanda finché non avrò seguito tutta la vita di Gesù, inclusa la sua passione, morte e resurrezione. Quando so dare risposta a questa domanda, sono diventato cristiano, sono pronto per il battesimo, il Vangelo di Marco ha raggiunto il suo scopo.

Oltre i discepoli troviamo un gruppo ancora più piccolo, i Dodici.

Marco lo dice con chiarezza. Li chiamò perché stessero con lui. Il testo è molto interessante. Letteralmente è scritto: Gesù fece Dodici, ricostituì una dozzina. Gesù vuole ricostituire il nuovo popolo di Dio. È il gesto con cui viene istituita la Chiesa. Dodici discepoli come dodici erano le tribù di Israele, Gesù vuol dare inizio ad una fase nuova della storia della salvezza, che non dipende dai miracoli, ma dal fatto che stanno con lui, perché lui è il regno di Dio.

Origene, padre della Chiesa, diceva che Gesù è *autobasileia*, *basileia* è il regno, quindi Gesù è Lui stesso il regno. Quando annuncia convertitevi perché il regno è vicino, sta parlando di sé. La salvezza è nel farsi suoi compagni.

I Dodici sono la “piccola barca” dove il Signore è toccato e non schiacciato (3,8-11) ; sono la sua vera famiglia, che siede in cerchio attorno a lui per meditarne la parola (3,32-35). Sono fatti espressamente «per essere con lui» (3,14): questa è la realizzazione di ogni uomo. Essere con lui, il Figlio, è l'essenza di ogni uomo, che è tutto e solo “figlio del Padre”, anche se non lo sa o non lo vuole. Il termine della sequela è quello di stare con lui per sempre (1Ts 4,17), perché è lui la mia vita (Fil 1,21). Con lui sono me stesso, figlio amato dal Padre con amore infinito. Ciascuno di noi infatti è amato dal Padre con lo stesso amore unico, pieno e totale con il quale è amato Gesù.

Questa è l'esperienza che i Dodici devono vivere e che hanno l'incarico di trasmettere agli altri. Senza l'esperienza della comunione con lui, non esiste missione. Il Vangelo mostra sempre Gesù unito ai suoi. La sua chiamata non conduce ad una conoscenza superficiale, ma dà origine ad una comunione di vita. Solo con questo continuo stare insieme Gesù può guidare e istruire i discepoli e i dodici, ed essi possono essere compenetrati dal suo spirito. Lontano da Gesù, a distanza da lui, non c'è vita nello spirito del Vangelo.

Infine, c'è il gruppo della famiglia naturale, i parenti⁸. In Marco sono quelli che non capiscono Gesù, perché partono dal presupposto di averlo compreso. Non capisce l'identità di Gesù colui che dice: già lo so! Noi che abbiamo alle spalle decenni di catechesi, catechismo, incontri, siamo i più a rischio, perché pensiamo di conoscerlo. Questo Vangelo è fatto per sconcertare le nostre presunte certezze e metterci alla ricerca della sua vera identità. La vera famiglia di Gesù è fatta da chi lo ascolta, da chi è

⁸ Mc 3,31-35.

Seguendo il Signore sulla strada

discepolo. Sono le persone che stanno sedute in cerchio attorno a lui (v. 34), mentre gli altri, anche i familiari di Gesù, restano “fuori” (v. 32), non entrano nella casa di Gesù.

³²Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». ³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

E ancora pochi versetti prima

²⁰Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. ²¹Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».

Gesù vuole sconcertare le nostre certezze per farci mettere alla sua sequela.

E ora vediamo il miracolo intrecciato in cui Gesù resuscita e guarisce. Siamo nel capitolo V dal versetto 21 in poi. Qui si capisce bene cosa significa uscire dalla folla per diventare singolo, persona che tocca Gesù e in questo contatto personale con lui, metafora della sequela ottenere la salvezza.



Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

La guarigione di una donna e la resurrezione della figlia di Gairo [5,21-43]

21 Quando Gesù ebbe compiuto la traversata [in barca], di nuovo all'altra riva, una gran folla si radunò intorno a lui, e stava presso il mare. 22 Arriva uno dei capi della sinagoga, di nome Gairo e, vistolo, si getta ai suoi piedi 23 e lo supplica con insistenza: «La mia figliuola è agli estremi: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». 24 E andò con lui. Una gran folla lo seguiva e lo pressava. 25 E una donna, da dodici anni affetta da emorragia, 26 che aveva molto sofferto a causa di molti medici, e sprecato tutti i suoi averi senza miglioramento, ma addirittura peggiorando, 27 avendo sentito di Gesù andò tra la folla, da dietro, e gli toccò la veste, 28 perché diceva: «Se solo riuscissi a toccargli la veste, sarei salvata». 29 Subito fu prosciugato il flusso del suo sangue, e si accorse dal suo corpo di essere stata guarita da quel tormento. 30 Ma subito Gesù, conoscendo in se stesso quale potenza fosse uscita da lui, girandosi tra la folla, diceva: «Chi mi ha toccato le vesti». 31 I suoi discepoli gli rispondevano: «Tu vedi la folla che ti pressa, e chiedi "Chi mi ha toccato?"». 32 Ma egli si guardava intorno per vedere colei che aveva fatto questo. 33 Allora la donna, impaurita e tremante, ben sapendo cosa le era accaduto, andò a gettarglisi davanti, e gli disse tutta la verità. 34 Ma egli rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata: va in pace e sii risanata dal tuo tormento». 35 Mentre stava ancora parlando, ecco che dalla casa del capo della sinagoga vanno a dire: «Tua figlia è morta; perché continui a disturbare il maestro?». 36 Ma Gesù, senza dare ascolto alle loro parole, dice al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo a credere». 37 Non permise a nessuno di accompagnarlo, se non a Pietro, Giacomo e Giovanni il fratello di Giacomo. 38 Arrivano a casa del capo della sinagoga, vede il trambusto, e coloro che piangevano e levavano alti lamenti, 39 ed entrando dice loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, sta dormendo». 40 Quelli lo deridevano, ma lui, cacciando via tutti, prese con sé il padre e la madre della bambina, e quelli che erano con lui, ed entrò dove stava la bambina. 41 Tenendo forte la mano della bambina, le dice: «*Talita kum!*», che tradotto significa: «Giovinetta, dico a te, alzati!». 42 Subito la giovinetta si alzò in piedi e camminava; aveva infatti dodici anni. [Subito] rimasero fuori di sé per il grande stupore. 43 E comandò loro con insistenza che nessuno venisse a conoscere il fatto. E disse di darle da mangiare.

I 22 versetti che meditiamo sono – a mio giudizio – tra i capolavori assoluti della narrativa universale, oltre che della Rivelazione divina. In due episodi, incastrati l'uno nell'altro, mette insieme due miracoli facendo una inclusione: il miracolo "contenitore" è quello della resurrezione della figlia di Gairo, dentro si incunea il miracolo dell'emorroissa che viene sanata. La figura di Gesù emerge in modo sublime come Colui che riempie la fame di amore e di vita di ogni creatura umana.

Seguendo il Signore sulla strada

Al centro di tutto c'è l'incontro personale con Gesù ed il suo tocco... sfiorare il suo mantello è sufficiente per non morire, essere presi per mano da lui significa risorgere. Lui è "il Verbo della vita che si è incarnato per farsi toccare"⁹. Ma il tocco avviene solo nella fede. "La tua fede ti ha salvata..." dice Gesù alla donna emorroissa, "non avere paura, solo continua a credere!" chiede a Giairo. I due episodi sono legati dalle parole salvare – credere – toccare. La fede è "toccare Gesù con mano": questa è la vita eterna e la salvezza.

La donna e la fanciulla sono figura di tutti noi, non hanno la vita in se stessi, hanno la vita, ma la perdono. Il sangue è simbolo della vita. La donna perde sangue, cioè "perde la vita"¹⁰ da dodici anni, cioè da sempre. La seconda è "alla fine" e poi muore a dodici anni, che – lo vedremo – è l'età del fidanzamento perché è "malata di amore"¹¹. Dovrebbe dar inizio alla vita invece muore. Si sta dicendo che l'uomo è mortale, vive morendo. È il tocco, forma di incontro primordiale e necessariamente reciproco, che restituisce alla vita le due creature, la trasforma in vita eterna, che non muore più. È nell'incontro di fede con Gesù che possiamo vivere sempre. Al toccare Gesù da parte del credente si contrappone lo schiacciarlo della folla (vv. 24.31, come già abbiamo visto in 3,20): un contatto impetuoso ma inconcludente.

Analizzo adesso il testo tutto di seguito, cercando di descrivere la scena nel dettaglio, immaginando gli stati d'animo dei presenti come io li immagino, basandomi sulle sfumature evidenti nel testo originale e che nessuna traduzione riesce a suggerire. Nella preghiera ognuno può rileggere il testo più volte e vivere la stessa esperienza, che può essere commovente fino alle lacrime.

Gesù cerca di sfuggire alla pressione della folla: non fa per lui, lui cerca l'intimità del Padre... Arriva all'improvviso una persona importante in vista della città di Cafarnao: è Giairo, uno dei capi della sinagoga. Sicuramente ben vestito, ma scomposto e trafelato, vede Gesù e senza ritegno gli si butta ai piedi. Inizia subito a pregarlo, da terra, e non finisce di parlare: vuole convincerlo ad ogni costo... la figlioletta (un vezzeggiativo che esprime tutto il suo affetto) è "alla fine"... presto c'è poco tempo!¹². Giairo già ha capito quello che Gesù deve fare, gli fa quasi "il programma": "imponile la mani, e lei non morirà. Tu puoi, Rabbi... Ti prego!!". Gesù, asciutto, senza una parola accetta e va con lui. La folla, tra il curioso e l'invidioso continua a seguire questo strano maestro: "vediamo che cosa farà...". Gesù sente il fiato sul collo di questa folla invadente, che lo opprime e lo infastidisce, allunga il passo, un po' per fare presto e un po' per scrollarsi di dosso tutta quella gente.

Ma tra questa folla spicca una figura: è una donna, impura perché ha perdite di sangue, debole – evidentemente, per la sua anemia – e insignificante. Forse ha sentito che Gesù

⁹ Cfr Gv 1,14; 1Gv 1,1.

¹⁰ "La vita di ogni essere vivente è il suo sangue": Lv 17,14; Dt 12,23.

¹¹ Cfr Ct 5,8.

¹² Cfr il lamento di Marta e poi – identico – di Maria per la morte di Lazzaro: Gv 11,21.32.

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

ha accettato di salvare la figlia di Giairo... “certo perché lui è una persona importante... ma a me non darebbe retta... e poi non devo neppure avvicinarmi a lui perché sono impura... no! Voglio almeno sfiorare il suo tallit¹³... sì lo farò!...”. È la fede o la disperazione che guida questa donna? Difficile dirlo... forse entrambe. La sua vita è un “continuo morire”: perde sangue, cioè la vita le sfugge... e non può fare nulla per trattenerla. Da 12 anni (cioè da sempre: i dodici mesi dell’anno indicano la totalità del tempo... ogni esistenza è una “perdita di vita” fino alla morte) ha cercato invano un rimedio, ma i medici sono riusciti solo a farla soffrire di più. Nessuno ha saputo restituirle un possesso pieno della vita... ha dilapidato le sue sostanze come il figliol prodigo¹⁴ cercando di farsi salvare, ma... niente da fare. Il sangue, la vita, continua a sfuggirle...

In queste condizioni, sfinita, si mescola alla folla e cerca di avvicinarsi a Gesù. Non gli va davanti – si vergogna, forse – ma lo accosta da dietro. Come Mosè, non può guardare il volto del Signore, ma solo le sue spalle¹⁵. Nella sua disperazione, una certezza, quasi folle: “anche se solo potrò toccargli il mantello sarò salvata!”. Già, chissà se riuscirà a raggiungerlo, con tutta quella ressa... alla fine sì, riesce: si protende, si allunga scavalcando uomini molto più robusti di lei... e sfiora il mantello. Subito, all’istante, sente dentro di sé che quel tocco l’ha guarita. “La fonte del suo sangue si seccò e conobbe nel suo corpo di essere guarita da quel terribile male” (trad. lett.). [Gesù facendo scorrere il suo sangue ci darà la vera vita che nessuno potrà toglierci...]. Una misteriosa comunicazione di vita si è prodotta. Forse lei stessa rimane stupita, non se lo aspettava davvero... ha la tentazione di fuggire... le sembra di aver “rubato” qualcosa al Maestro: “stava andando a casa del capo della sinagoga... non voleva salvare me...”. È presa da sentimenti contraddittori, un misto di gioia e di paura. Questi sentimenti vengono esasperati dal fatto che Improvvisamente Gesù interrompe la sua veloce camminata: ha subito sentito che una “potenza” (una *dynamis*, la parola che indica lo Spirito Santo, detto “*dynamis theou*” “potenza di Dio”) è gli è come sfuggita. Qualcuno gli ha carpito la sua potenza di vita... Chi è stato? “Chi mi ha toccato il mantello?” dice con tono secco. I discepoli cercano di calmarlo: tutti ti stanno toccando... “NO, c’è stato un tocco diverso!” dice fra sé, e senza parlare più inizia a indagare nella folla. Giairo freme: “perché si ferma? Presto, dobbiamo fare presto!”. Ma Gesù si è bloccato e non molla: il suo sguardo è profondo e penetrante, “le sue pupille scrutano ogni uomo”¹⁶, vuole incrociare un altro sguardo. La povera donna, ora tremante dalla paura, si fa avanti nel silenzio generale che si è prodotto. È l’unica che capisce perfettamente il comportamento di Gesù, lo sa che il tocco diverso è stato il suo, sa cosa le è successo, si sente scoperta... Allora si fa avanti e si getta ai piedi del maestro: non più di spalle adesso, ma davanti al suo volto. Forse piangendo di paura e insieme singhiozzando di commozione, apre il cuore: dice a colui “che scruta la mente e saggia i cuori”¹⁷ ciò che lui già conosce, “tutta la verità”. “Sì Signore, sono stata io a toccarti il mantello... hai ragione, perdonami, ma lo ho fatto per disperazione... io ‘vivo morendo’, ma voglio vivere, tu sei la mia salvezza... Grazie Signore...”. Finalmente ha il coraggio di alzare lo sguardo, un momento solo, su Colui che

¹³ Il mantello dotato di lunghe frange che ogni pio ebreo porta con sé.

¹⁴ Lc 15.

¹⁵ Es 33,23.

¹⁶ Sal 10,4.

¹⁷ Cfr Ger 17,10.

Seguendo il Signore sulla strada

la ha salvata... “A te levo i miei occhi, a te che abiti nei cieli. Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni; come gli occhi della schiava, alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi”¹⁸. Gesù non la contraddice, non la rimprovera; il suo sguardo amante ha letto nel cuore della povera donna la disperazione di sé e la speranza in Lui, ha scoperto la fede che gli tocca il cuore, suscitata da quella confessione di verità quasi forzata. Allora risponde con improvvisa, nuova tenerezza: “Figlia, (sì, figlia davvero, perché le ha dato di nuovo la vita!) la tua fede ti ha salvata, va’ in pace...”. Il congedo esprime l’augurio che la nuova condizione rimanga permanente: “*sii guarita*”. Immagine dell’uomo rinnovato dal battesimo che conserva la sua veste bianca fino al giorno del ritorno del Signore.

Ancora non ha finito di pronunciare queste parole di consolazione, che altre voci risuonano. Non parlano a lui ma a Giairo: “tua figlia, colei a cui tu hai dato una vita fragile, è davvero “finita”... lascia perdere il maestro, ormai non può fare più nulla neanche lui!”. Gesù ascolta quella parola pronunciata alle sue spalle e si rivolge a Giairo prima ancora che sia sopraffatto dallo sgomento e dalla disperazione: “No, non temere! Continua solo ad avere fede!” (un imperativo presente che indica azione che dura). “Dovevo fermarmi con questa donna così umile e così grande, dovevo incontrarla... ma il mio amore per lei non toglie nulla quanto farò per tua figlia”. Ma ora la folla deve sparire: “via tutti!”. Il mistero della morte vuole intimità, raccoglimento, solitudine. Solo i tre discepoli più vicini a lui possono accompagnarlo, i tre testimoni privilegiati della trasfigurazione (9,2) e dell’agonia nel Getsemani (14,33), dove Gesù davanti al Padre parla della sua morte (9,9; 14,34-36).

Arrivati alla casa di Giairo i parenti, gli amici e la servitù fanno il lamento rituale: gridano il dolore per non essere schiacciati dall’angoscia, piangono per non guardare la morte in faccia. Gesù fa una domanda che sembra stupida: “perché fate così?”. È il dubbio che la fede insinua nel cuore della disperazione: forse non è detta l’ultima parola... “La fanciulla non è morta, ma dorme”: la semplicità di Gesù sembra fuori luogo, e suscita una specie di riso isterico. “Ma è matto? Perché infierisce così su questi poveri genitori?...” si chiedono perplessi e sarcastici. Di nuovo Gesù butta fuori tutti, e accoglie con sé¹⁹ solo i tre esitanti discepoli ed i genitori: la madre impietrita dal dolore, Giairo confuso e incerto. Il gruppetto entra nella stanza della ragazza (Giairo aveva un casa grande, evidentemente): in tutto sette persone, compresa la fanciulla, la pienezza. Entrare nella stanza dove c’è un morto è varcare una soglia difficile. Il silenzio è sempre cupo, quasi imbarazzato, impotente. Immaginiamo il cuore di Giairo e della moglie, o dei discepoli: anche noi siamo entrati, di nascosto in questa camera mortuaria. Gesù tace, guarda la ragazza, poco più che bambina – stavolta non può cercare i suoi occhi – si accosta, le prende la mano e le chiede l’impossibile: “*talità kum*”, ragazza, dico a te: alzati!²⁰. La ragazza, sollevata dalla

¹⁸ Sal 122,1-2.

¹⁹ Il verbo usato (*paralambànei*) fa supporre che abbia steso il braccio sulle loro spalle, quasi ad abbracciarli, invitandoli ad entrare nella stanza della piccola.

²⁰ Le parole saranno rimaste scolpite nel cuore e nelle orecchie dei discepoli e di Pietro, che le ha riportate a Marco come le ha sentite (in aramaico). Marco ha poi tradotto in greco “*koràsion*” che vuol dire «ragazza in età da marito»: infatti aveva 12 anni (v. seguente), l’età del fidanzamento. L’incontro con lo Sposo le dà

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

mano di Gesù, la mano del “vivente”²¹ traboccante di vita, subito si mette a camminare. È un nuovo cammino: “*mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza...*”²² Stupore, lacrime di gioia, abbracci... erano tutti fuori di sé! È una vera e propria resurrezione. Che privilegio essere stati in quella camera: dove c’era solo una giovanetta morta ancor prima di sbocciare alla vita, ora c’è la vita nuova che cammina davanti a loro. È la presenza del Signore che fa rifiorire il deserto²³. “*In lui era la vita*”²⁴. Ma tutto deve rimanere ancora segreto, perché non sono ancora giunti i giorni della Pasqua, quando il mistero della vita nuova sarà pienamente manifestato. Nel frattempo la ragazza va nutrita, perché io le ho dato la vita, ma questa vita deve essere costantemente alimentata, come la nostra vita cristiana, vita battesimale che abbiamo ricevuto in dono e che deve crescere nutrendoci nell’Eucarestia. La ragazza deve ancora compiere – come Elia nel deserto²⁵– un lungo cammino per giungere alla casa dello Sposo.

Tutto questo è descritto da Marco in modo tale che i due episodi di resuscitare la ragazza e guarire la donna sono legati al tocco di Gesù che produce incontro, fede, salvezza. questa è la vita del discepolo: rimanere in contatto con Gesù, sapendo che in lui abbiamo la vita. Tutti siamo chiamati a uscire dalla folla che ha un contatto confuso, che preme Gesù, ma in realtà non lo tocca personalmente, diventiamo discepoli, o addirittura apostoli, se il Signore ci chiama, sviluppiamo un legame personale con lui, entrando in quella sequela permanente che è già salvezza.

nuova vita. I due verbi [*ègheire*, «svegliati» prima, *anèste* «si alzò» dopo] sono entrambi usati per descrivere la resurrezione del Signore.

²¹ Ap 1,18.

²² Sal 15,11.

²³ Is 35,1ss.

²⁴ Gv 1,4.

²⁵ 1Re 19,7.

Seguendo il Signore sulla strada

Il Signore della vita (Commento di K. Stock)

Gesù forma i suoi discepoli non soltanto con le sue parole, ma anche con le sue azioni. Alcune di esse risaltano, perché egli vi fa partecipare soltanto Pietro, Giacomo e Giovanni. Esse sono: la risurrezione della figlia di Giairo (5,35-43), la Trasfigurazione (9,2-9), l'agonia nell'Orto degli Ulivi (14,32-42).

I discepoli prescelti per questi avvenimenti si segnalano nel gruppo dei Dodici anche in altre occasioni: fanno parte dei primi quattro chiamati (1,16-20); vengono nominati per primi nell'elenco dei Dodici (3,16-17). Nel nostro episodio si distinguono anche perché ricevono da Gesù un nome nuovo: Simone viene chiamato Pietro; Giacomo e Giovanni vengono chiamati *Boanerges* (=Figli del tuono). Di fronte al suo annuncio della passione, morte e risurrezione, essi si fanno notare per la loro esplicita protesta: Pietro si oppone apertamente e decisamente a questo cammino (8,32); i figli di Zebedeo semplicemente lo ignorano e vogliono ottenere da Gesù la promessa dei primi posti (10,35-40).

Nell'episodio della risurrezione della figlia di Giairo si dice due volte che Gesù prende con sé solo questi tre discepoli (5,37.40). A loro non viene affidato nessun compito; devono semplicemente essere presenti. Essi assistono direttamente a una situazione umana disperata, ma scorgono anche la fiducia in Gesù e la sua potenza sovrumana.

Già dall'episodio precedente (5,21-34), la cui narrazione è strettamente legata a quella della risurrezione, appaiono chiaramente i limiti delle possibilità umane. L'emorroissa ha speso tutti i suoi averi andando da un medico all'altro, ma senza ottenerne nessun vantaggio. Però non ha perso la speranza: esaurite tutte le risorse umane, essa pone la sua fiducia in Gesù. E' convinta che: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita» (5,28). Anche Giairo spera di ottenere un aiuto per sua figlia che è in fin di vita (5,23). E' già riuscito a convincere Gesù a venire con lui, quando, lungo il cammino, riceve la notizia: Tua figlia è morta. I messaggeri concludono logicamente: Non hai più bisogno di disturbare il Maestro. Di fronte alla morte anche lui non conosce nessun rimedio (5,35). Ecco il punto critico. Qual è il rapporto tra Gesù e la morte? Vale anche per lui ciò che vale per ogni uomo, anche per il migliore dei medici? Di fronte a un morto noi siamo impotenti: con tutti i mezzi a nostra disposizione e con tutto il nostro amore non riusciamo a richiamarlo in vita. Un morto possiamo soltanto piangerlo e seppellirlo. Questo vale anche per Gesù? Vale anche per lui il fatto di poter soltanto accettare la morte privo di aiuto, impotente e senza speranza?

Gesù rifiuta queste considerazioni. Dice a Giairo: Non lasciarti prendere dalla paura e dalla disperazione. Rimani fermo nella fede e nella fiducia (5,36). In questo momento tu hai bisogno di una sola cosa: credere. Giairo si lascia guidare dalle sue parole. Tra il consiglio dei messaggeri e l'esortazione di Gesù, egli dà ascolto a Gesù e lo accompagna dalla figlia già morta.

Da questo momento Gesù vuole con sé soltanto i tre discepoli prescelti. Essi non sono attivamente coinvolti all'avvenimento, ma vi partecipano da vicino: vedono la situazione di disagio di Giairo, l'estremo aggravarsi di essa con la morte della bambina, la fiducia incredibilmente sicura di Gesù, che non si ritrae dall'aiuto promesso e continua il suo cammino, nonostante esso ora sia diventato il cammino verso una morta. Con lui e su suo invito, i tre discepoli partecipano al suo confronto con la morte. A quale rischio Gesù si esponga, lo si vede di nuovo quando egli giunge alla casa di Giairo. In tutta la casa risuonano i lamenti funebri. La fanciulla è veramente morta, il lamento è l'espressione dell'impotenza umana. Le parole misteriose ed enigmatiche di Gesù «La bambina non è morta, ma dorme» possono soltanto far ridere i presenti, tanto grande è la loro certezza della morte della bambina. Gesù opera di nuovo una separazione: solo i genitori e i tre discepoli possono accompagnarlo dalla fanciulla morta. Ora essi stanno accanto a lui di fronte alla bambina morta e assistono alla sua azione così naturale e, dal punto di vista umano, così inaudita. Un semplice gesto: Gesù prende la mano della bambina morta. Una breve espressione: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». E la morta si alza e si mette a camminare nella stanza. I discepoli si trovano di fronte a un fatto incredibile; perciò nel Vangelo si dice che «essi sono fuori di sé» per l'accaduto. L'azione di Gesù fa saltare i limiti di tutta l'esperienza, e così pure i limiti dell'esperienza dei discepoli. Di fronte alla morte e in relazione ad essa, Gesù rivela la sua potenza e la sua grandezza sovrumana. Con la loro presenza, come testimoni, con i loro occhi e con il loro animo scosso, i discepoli proclamano: Gesù è superiore alla morte. Egli agisce come nessun altro uomo può agire. I discepoli non sono più gli stessi di prima; una nuova realtà appare sull'orizzonte della loro esperienza. Di fronte alla morte non c'è soltanto il lamento impotente, ma la potenza che comanda. I discepoli possono rispondere alla morte non più soltanto con vuoti lamenti, ma con la fiducia nella potenza di Gesù. Essi non sono potenti, ma conoscono colui che è potente.

Introduzione al Vangelo di Marco – 11 marzo 2015

Per il momento questa conoscenza della possibilità suprema e illimitata di Gesù è riservata soltanto ai tre discepoli che lo accompagnano, così come la conoscenza del suo destino doloroso è riservata al gruppo dei discepoli. Ma proprio da essi dovrà prendere avvio la conoscenza di Gesù, la fiducia in lui e la consapevolezza della mutata situazione per tutti gli uomini.